

A
P
I
D
V
O
C
I



Forlilpsi per la pace
Reading



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE
FORLILPSI
FACOLTÀ DI SCIENZE UMANE
LETTERE E PSICOLOGIA

A più voci
Forlilpsi per la pace
Reading
e
Lettere di approfondimento

Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia

25 marzo 2022

DIPARTIMENTO DI FORMAZIONE, LINGUE, INTERCULTURA,
LETTERATURE E PSICOLOGIA

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI FIRENZE



Comitato scientifico: Arianna Antonielli, Francesca Bracci, Miriam Castorina, Ilaria Moschini, Stefano Oliviero, Chiara Pecini, Valentina Rossi, Giovanna Siedina, Christian Tarchi, Nicola Turi

Editing e layout: Laboratorio editoriale Open Access (LabOA) con la tirocinante Julia d'Aquino

Cover: Arianna Antonielli e Alberto Baldi

Il contenuto del libretto di accompagnamento all'evento "A più voci. Forlilpsi per la pace" è rilasciato con licenza CC BY 4.0: <http://creativecommons.org/licenses/by/4.0/legalcode>

READING

INTRODUZIONE (ore 17.00)
Vanna Boffo

TARAS ŠEVČENKO (ore 17.10)
Заповіт
Testamento

ALEKSANDR PUŠKIN (ore 17.14)
Я памятник себе воздвиг нерукотворный...
Mi sono un monumento eretto non di mano umana...

ADAM MICKIEWICZ (ore 17.18)
Stepy akermańskie
Le steppe di Akerman

JORGE CARRERA ANDRADE (ore 17.22)
Hombre planetario
L'uomo planetario

JOHN DEWEY (ore 17.26)
My Pedagogic Creed
Il mio credo pedagogico

MIRIA CAPACCI, FRANCESCA VALENTINA PARDO, CHIARA PEPINO,
KLAUDIA SINA, ALESSANDRA SPREAFICO (ore 17.30)
Educazione alla pace come opportunità di riconciliazione

FRANCESCO CASOTTI, ELISA DESII, DILETTA ISABELLA GIUCA,
VANESSA MARZI, CECILIA MILAZZO, CARMELINDA PAOLETTI (ore 17.34)
Camminare verso l'Altro

LEOPOLDO PIZZETTI, MATILDE SPARACINO (ore 17.38)
Due voci in guerra: Dialogo tra un padre e una bambina

EMILIO LUSSU (ore 17.42)
Un anno sull'altipiano

STEFAN ZWEIG (ore 17.46)
Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers
Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo

TIZIANO TERZANI (ore 17.50)
Lettera dall'Himalaya

PAUL CELAN (ore 17.54)
Ansprache anlässlich der Entgegennahme
des Literaturpreises der Freien Hansestadt Bremen
Allocuzione in occasione del conferimento del Premio letterario
della Libera Città Anseatica di Brema

ALBERT CAMUS (ore 17.58)
Caligula
Caligola

MIROSLAV KRLEŽA (ore 18.02)
Evropa danas
Europa oggi

MARIO RIGONI STERN (ore 18.06)
Il sergente nella neve

GINO STRADA (ore 18.10)
Buskashì. Viaggio dentro la guerra

GINO STRADA (ore 18.14)
Pappagalli verdi: cronache di un chirurgo di guerra

MIGUEL HERNÁNDEZ (ore 18.18)
Guerra

KARIN MICHAELIS (ore 18.22)
Bibi og de Sammensvorne
Bibi e le congiurate

GEORG TRAKL (ore 18.26)
Grodek

LAMBERTO BORGHI (ore 18.30)
Personalità e pensiero di Aldo Capitini

MALALA YOUSAFZAI (ore 18.34)
Io sono Malala

SHI ZHI (GUO LUSHENG) (ore 18.38)
Xiangxin weilai
Fiducia al futuro

LESJA UKRAÏNKA (ore 18.42)
Сочна
Il Pino
Надія
Speranza

CONCLUSIONI (ore 18.46)
Ayse Saraçgil

“La conquista! Quante guerre, quale strage di uomini ed effusione di sangue umano ha provocato! E quando le lotte micidiali hanno avuto un termine perdurano i mali che esse hanno generato perché ne seguono guerre sociali e civili che affliggono più dolorosamente l’umanità, sia che si tenti di soffocarle colle armi, sia che si tremi al pensiero di vederle ripetersi... La guerra è purtroppo una calamità: ... chi la sopporta o anche vi pensa senza angoscia è maggiormente da compiangere avendo perduto ogni sentimento umano.”

Agostino, *De Civitate Dei* XX, 7



Fig. 1 – Monumento a Taras Ševčenko, Firenze

INTRODUZIONE

Vanna Boffo

Saluto calorosamente tutti gli intervenuti a questo evento, un *Reading* del Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia dell'Università degli Studi di Firenze, che abbiamo voluto nominare con il titolo "A più voci. Forlilpsi per la pace". Desideriamo offrire una testimonianza riflessiva su quanto sta accadendo in Europa dal 24 Febbraio 2022, quando all'alba di quel giorno, l'Ucraina, uno Stato libero, democratico, ha iniziato a subire una invasione armata e si è trovato a dover fronteggiare, per non capitolare, una guerra. Una guerra dura, meschina, orribile, tragica, come le cronache delle ultime quattro settimane ci hanno abituato a sentire e vedere. Nel pronunciare la parola "guerra" il pensiero va alle altre guerre del pianeta, immediatamente, ma questa è ai nostri confini e tocca popoli con i quali abbiamo comunicazioni correnti, scambi sociali quotidiani, con i quali condividiamo storia e cultura.

Il Dipartimento ha deciso di offrire un momento di approfondimento attraverso le parole degli autori che studiamo nelle nostre aule, di cui trattiamo nelle nostre lezioni, lasciando che il discorso fluisca non tramite le nostre opinioni che, come tali, possono essere giuste o sbagliate, vere o false, ma per mezzo delle parole che poeti, letterati, scienziati hanno proferito per la pace e in nome della pace. Il nostro lavoro giornaliero è educare alla cultura, intesa come consapevolezza del sapere scientifico, intesa come approfondimento dell'umano, anche etico e morale, e di ciò che l'uomo può e sa scoprire negli ambiti della conoscenza linguistica, pedagogica, psicologica, umanistica che sono i nuclei sui quali le nostre professionalità di docenti, ricercatori, studenti si collocano. Non le nostre parole, ma quelle di autori riconosciuti per sapienza e capacità. Un *Reading* per ascoltare e pensare, per aprire gli occhi sull'altro, attraverso l'altrui visione. Sarebbe il nostro mestiere, lo presentiamo con sentimento umile a tutti coloro che vorranno accoglierlo. Le parole richiamano altre parole, in associazioni, comparazioni, rimandi. Questa la nostra sollecitazione per non farsi trovare impreparati dagli eventi, ma anzi per entrarvi dentro e scoprirli nella loro cruda determinazione. Perché, era Don Lorenzo Milani a dircelo, l'obbedienza non è più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni¹.

Al contempo, dopo due anni di pandemia sappiamo quanto "la guerra, la malattia, la separazione, il lutto, l'esilio e ogni forma di sofferenza produc[a]no un'ossessione" – osserva Gabriele Romagnoli² – un noto giornalista. "Restringono il mondo a quell'esperienza. Non si parla d'altro, non si prova altro, si

¹ Lorenzo Milani, *Autodifesa di don Lorenzo Milani al processo per "apologia di reato"*, 30 Ottobre 1965.

² Gabriele Romagnoli, "Non parliamo solo di guerra e Covid, rimettiamo in moto la fantasia", *la Repubblica*, 19 Marzo 2022.

finisce per non immaginare altro, elevando il dolore al quadrato” o rendendoci impermeabili alle realtà circostanti. La cultura, la scienza, la conoscenza possono permetterci anche una sponda di salvezza attraverso una dimensione creativa che rappresenta una sovversione estetica, che allontana dall’opaco, dal brutto, dal torbido a cui ci ha indirizzato il fato o l’indicibile e ancora presente volontà di potenza.

Le parole possono essere lievi, possono invitare alla levità dell’anima che è profondità reale dell’uomo. Siamo qui, anche per questo. Sono parole scelte dai nostri studenti, guidati dai loro docenti, oppure dai nostri dottorandi e da molti di noi ricercatori. Abbiamo lavorato insieme, con chi ha voluto lasciare un rigo, una frase, un brano. Abbiamo raccolto ogni suggerimento arrivato, senza selezione, senza scelta, certi dell’offerta compiuta. Non tutto potrà essere letto ad alta voce, ma tutto potrà essere meditato in quanto impresso all’interno di una breve pubblicazione. Grazie per le parole giunte e che, al modo dell’eco, risuoneranno e rispecchieranno la nostra testimonianza di pace per l’Ucraina, per l’Europa, per il nostro mondo. Grazie alle colleghe e ai colleghi del Dipartimento che hanno reso possibile organizzare in breve tempo questo momento di condivisione.

Terminerò con il messaggio che traggo dalle lettere di Etty Hillesum, giovane ebrea, deportata e morta a Auschwitz il 30 Novembre 1943:

Nelle grandi baracche si vive come topi in una fogna. Si vedono languire molti bambini. [...]. Volevo solo dire questo: la miseria che c’è qui è veramente terribile – eppure, la sera tardi, quando il giorno si è inabissato dietro di noi, mi capita spesso di camminare di buon passo lungo il filo spinato, e allora dal mio cuore si innalza sempre una voce – non ci posso far niente, è così, è di una forza elementare –, e questa voce dice: la vita è una cosa splendida e grande, più tardi dovremo costruire un mondo completamente nuovo. A ogni nuovo crimine o orrore dovremo apporre un frammento di amore e di bontà che bisognerà conquistare in noi stessi. Possiamo soffrire, ma non dobbiamo soccombere.³

Buon Ascolto

³ Etty Hillesum, *Lettere 1941-1943*, edizione integrale diretta da Klaas A.D. Smelik, trad. di Chiara Passanti, Tina Montone, Ada Vigliani, Adelphi, Milano 2013, pp. 96-97.

TARAS ŠEVČENKO

“Заповіт” (1845)
 “Testamento” (2015)¹

Legge: Giovanna Siedina

Taras Ševčenko (1814-1861) è unanimemente considerato il poeta nazionale dell'Ucraina. La sua opera poetica costituisce una pietra miliare nel processo di formazione dell'identità nazionale ucraina. Per la sua storia personale e la sua esistenza travagliata (da servo a libero, poi di nuovo prigioniero, infine libero ma con rigide limitazioni della libertà di movimento, fra cui la proibizione di vivere nella propria terra) per molti versi si può dire che Ševčenko è la personificazione dell'Ucraina e si identifica con il suo paese come nessun altro scrittore ucraino. La sua vita costellata di ingiustizie e sofferenze è divenuta metafora del tormentato destino del suo paese. La sua poesia, che in modo geniale sposa l'amore per l'Ucraina con l'universalità dei drammi umani e sociali, la ribellione contro le sopraffazioni con il sogno millenaristico della rinascita della nazione, che è espressa in una lingua apparentemente semplice, ma che combina sapientemente tradizione orale e raffinata sapienza letteraria, varietà metrica, metafore bibliche, elementi del parlato, tono lirico e narrativo, parla in maniera naturale, spontanea e al tempo stesso colta, sempre estremamente intensa e profonda al cuore e alla mente di chiunque ami l'Ucraina. **Kyiv, capitale dell'Ucraina, è gemellata con Firenze e, nell'ambito di questo gemellaggio, è stato eretto un monumento a Taras Ševčenko a Firenze (fig. 1, *infra*, p. 8) e un monumento a Dante a Kiev (fig. 2, *infra*, p. 25): il primo è stato inaugurato nell'anniversario della nascita del poeta, il 9 marzo dello scorso anno 2021, alla presenza del sindaco di Firenze Dario Nardella e del sindaco di Kyiv Vitalij Klyčko.**

¹ Giovanna Brogi, Oxana Pachlovska, *Taras Ševčenko. Dalle carceri zariste al Pantheon ucraino*, trad. dall'ucraino con testo originale a fronte di Giovanna Brogi, Le Monnier, Milano 2015, pp. 134 e 135.

“Заповіт”

“Як умру, то поховайте
Мене на могилі
Серед степу широкого
На Україні милій,
Щоб лани широкополі,
І Дніпро, і кручі
Було видно, було чути,
Як реве речучий.
Як понесе з України
У синєє море
Кров ворожу... отойді я
І лани і гори
Все покину, і долину
До самого Бога
Молитися... а до того
Я не знаю Бога.
Поховайте та вставайте,
Кайдани порвіте
І вражою злою кров'ю
Волю окропіте.
І мене в сем'ї великій,
В сем'ї вольній, новій,
Не забудьте пом'янути
Незлим тихим словом.”

“Testamento”

“Seppellitemi, quando morirò,
In un alto tumulo
Nell'Ucraina amata
In mezzo all'immensa steppa,
Dove gli sconfinati campi,
Il Dnipro e le rive sue scoscese
Si vedano, e ascoltar si possa
Il ruggente Dnipro ruggire.
Quando il sangue nemico
Egli avrà portato dall'Ucraina
All'azzurro mare... allora soltanto
Lascero tutto, e campi e monti,
E volerò fino all'Altissimo
Per pregarLo...
Ma prima d'allora
Io non conosco Iddio.
Seppellitemi e ribellatevi,
Spezzate le catene,
E del sangue dei nemici impuro
Irrorate la libertà.
E anche me, nella famiglia grande,
Nella famiglia libera e nuova,
Non vi scordate di ricordarmi
Con parola fraterna e mite.”

ALEKSANDR PUŠKIN

“Я памятник себе воздвиг нерукотворный...” (1836)
 “Mi sono un monumento eretto non di mano umana...” (1982)²

Legge: Irina Dvizova

Aleksandr Puškin (1799-1837), poeta lirico, narratore e drammaturgo, è considerato il poeta nazionale russo e il fondatore della letteratura russa moderna. La poesia “Я памятник себе воздвиг нерукотворный” (“Mi sono un monumento eretto non di mano umana”), scritta un anno prima della morte, può essere letta come il suo testamento poetico.

**“Я памятник себе воздвиг
нерукотворный...”**

Exegi monumentum

“Я памятник себе воздвиг
нерукотворный,
К нему не зарастет народная тропа,
Вознесся выше он главою непокорной
Александрийского столпа.

Нет, весь я не умру -- душа в заветной лире
Мой прах переживет и тленья убежит –
И славен буду я, доколь в подлунном мире
Жив будет хоть один пиит.

Слух обо мне пройдет по всей Руси великой,
И назовет меня всяк сущий в ней язык,
И гордый внук славян, и финн, и ныне
дикой
Тунгус, и друг степей калмык.

И долго буду тем любезен я народу,
Что чувства добрые я лирой пробуждал,
Что в мой жестокий век восславил я Свободу
И милость к падшим призывал.

Веленью божию, о муза, будь послушна,
Обиды не страшась, не требуя венца,
Хвалу и клевету приемли равнодушно
И не оспаривай глумца.”

**“Mi sono un monumento eretto non
di mano umana...”**

Exegi monumentum

“Mi sono un monumento eretto non di mano
umana,
Ad esso il popolare sentiero non andrà perduto,
S'è levato più alto colla superba fronte
Della colonna d'Alessandro.

Non morirò tutto – l'anima nella riposta lira
Vivrà oltre il mio cenere e fuggirà la corruzione,
Ed io sarò glorioso finché nel mondo sublunare
Anche un solo poeta sarà vivo.

E per tutta la vasta Russia di me correrà fama
Ed in essa ciascuna lingua m'invocherà,
Degli slavi il nipote altero, e il Finno, e l'or
selvaggio
Tunguso, ed il Calmucco amico delle steppe.

E sarò caro a lungo al popolo perché
Nobili sentimenti destai colla mia lira
Ed in crudele secolo la libertà cantai
E chiesi grazia pei caduti.

Al comando di Dio resta docile, Musa,
Senza temere offesa né chiedere corona,
Indifferente accogli la calunnia e la lode,
E con lo sciocco non contendere.”

² Aleksandr Puškin, *Polnoe sobranie sočinenij v desjati tomach*, vol. III, Lenigrad, Nauka 1977, p. 340; *Poemi e liriche*, trad. e cura di Tommaso Landolfi, Einaudi 1982.

ADAM MICKIEWICZ

“Stepy akermańskie” (1825)
“Le steppe di Akerman” (1956)³

Legge: Giulia Abdou
(CdS in Lingue, Letterature e Studi Interculturali)

Docente: Marcin Wyrembelski

Adam Mickiewicz (1798-1855), uno dei più noti esponenti del Romanticismo polacco e uno dei più illustri poeti della letteratura polacca. Il sonetto scelto fa parte della raccolta de *I sonetti di Crimea* e rievoca il viaggio che il poeta compì nel 1825 ad Akerman, oggi Bilhorod-Dnistrovs'kyj, situata sulle rive meridionali del Dnestr, nell'Ucraina Sud-occidentale.

“Stepy akermańskie”

Wpłynąłem na suchego przestwór oceanu

“Sfociai nell’immensa distesa di un arido Oceano: il carro si tuffa nella verzura e guada come una barca; fra le onde di praterie fruscianti, in un diluvio di fiori, doppio gli isolotti corallini dei cespugli fioriti.

Già scende il crepuscolo; all’intorno né strada né curgani... Guardo al cielo, cerco le stelle che sono di guida alla nave: laggiù in lontananza riluce una nube? sorge laggiù una auro-ra? È il Dniestr che brilla, è apparso il faro di Akerman.

Sostiamo!... Vasto è il silenzio! ... Odo cicogne procedere in volo, che la pupilla del falco nemmeno raggiungerebbe; odo per ove si dondola la farfalla sul filo di un’erba,

per ove col viscido petto l’aspide sfiora le erbaglie... In tanto silenzio... io tendo con tanta attesa l’orecchio, che udrei una voce che giunga di Lituania... – Oh, andiamo! Nessuno mi chiama...”

³ Adam Mickiewicz, *Wybór pism*, Książka i Wiedza, Warszawa 1952, p. 58; *Liriche e sonetti amorosi*, trad. e cura di Carlo Verdiani, Italpress, Milano 1956, p. 37.

JORGE CARRERA ANDRADE

“Hombre planetario” (1959)

“L'uomo planetario” (1970)⁴

Legge: Sara Ghelardini
(CdS in Scienze della Formazione Primaria)

Docente: Chiara Pecini

Con “Verrà un giorno”, Jorge Carrera Andrade (1903-1978) poeta, storico e diplomatico ecuadoriano, ci regala versi di speranza e di pace. Sicuro, quasi perentorio, Andrade vuole infonderci la speranza di un futuro realizzabile, splendido, in cui la traccia del male sparirà e lascerà il posto alla bellezza del mondo.

“Verrà un giorno”

Vendrá un día más puro que los otros

“Verrà un giorno più puro degli altri
e scoppierà la pace sulla terra
qual sole di cristallo. Di fulgore
nuovo si vestiran le cose
e canteranno camminando gli uomini
liberi ormai dall'incubo
della morte violenta.
Il grano crescerà sopra i rottami
delle armi distrutte; più nessuno
verserà sangue di fratello. Alfine
verrà quel mondo: il mondo delle fonti
e delle spighe, sconfinato regno
d'abbondanza e freschezza senza limiti.
Soltanto gli anziani, nella domenica
della loro vita tranquilla,
aspetteranno la morte,
la morte naturale, a fine giornata,
un paesaggio più incantevole del tramonto.”

⁴ Jorge Carrera Andrade, *Hombre Planetario*, XIX, Casa de la Cultura Ecuatoriana, Quito 1963; “Verrà un giorno”, in Sandro Danieli (trad. e cura di), *Sotto ogni cielo. I valori universali della poesia dei popoli*, EMI, Bologna 1981, p. 149.

JOHN DEWEY

“My Pedagogic Creed” (1897)
“Il mio credo pedagogico” (1913)⁵

Leggono: Roberto Tarantino, Sara Liverani
(CdS in Scienze dell'Educazione e della Formazione)

Docente: Rossella Certini

John Dewey (1859-1952) è stato uno dei massimi pensatori del XIX e XX secolo. Lo sviluppo della riflessione deweyana è caratterizzato dall'evoluzione del principio di democrazia, che rappresenta un passaggio centrale per definire un equilibrio tra lo sviluppo della coscienza individuale e la specifica dimensione della coscienza universale. Ne “Il mio credo pedagogico”, del 1897 e in *Democrazia e Educazione*, scritto nel 1916, John Dewey già affronta il tema di una educazione democratica interplanetaria.

“Il mio credo pedagogico”

“Io credo che

– ogni educazione deriva dalla partecipazione dell'individuo alla coscienza sociale della specie. Questo processo si inizia inconsapevolmente quasi dalla nascita e plasma continuamente le facoltà dell'individuo, saturando la sua coscienza, formando i suoi abiti, esercitando le sue idee e destando i suoi sentimenti e le sue emozioni. Mediante questa educazione inconsapevole l'individuo giunge gradualmente a condividere le risorse intellettuali e morali che l'umanità è riuscita a accumulare. Egli diventa un erede del capitale consolidato della civiltà.”

⁵ John Dewey, “My Pedagogic Creed”, *School Journal*, 54, 1897, pp. 77-80; John Dewey, “Il mio credo pedagogico”, in Id., *Il mio credo pedagogico. Antologia di scritti sull'educazione*, a cura di Lamberto Borghi, La Nuova Italia, Firenze 1954, p. 3.

PROPOSTE DI LETTURA

La proposta degli studenti del Corso di laurea Magistrale LM57/85, Scienze dell'Educazione degli Adulti, della Formazione Continua e Scienze Pedagogiche, è il risultato di un lavoro di selezione di brani e una successiva analisi del contenuto secondo un processo rigoroso di individuazione di unità di analisi e categorie. Dal processo è scaturita una proposta di rielaborazione che ha portato a un collage "interpretato" di brani di autori diversi. È stato un lavoro che ha consentito di riflettere e ragionare su categorie complesse, un'opportunità per fermarsi e discutere.

MIRIA CAPACCI, FRANCESCA VALENTINA PARDO, CHIARA PEPINO, KLAUDIA SINA, ALESSANDRA SPREAFICO

“Educazione alla pace come opportunità di riconciliazione” (2022)⁶

Legge: Alessandra Spreafico
(CdS in Scienze dell'Educazione degli Adulti,
della Formazione Continua e Scienze Pedagogiche)

Docente: Giovanna Del Gobbo

“ ‘Tutti parlano di pace ma nessuno educa alla pace. A questo mondo, si educa per la competizione, e la competizione è l’inizio di ogni guerra. Quando si educherà per la cooperazione e per offrirci l’un l’altro solidarietà, quel giorno si starà educando per la pace.’

Costruire la pace è opera dell’educazione.

La risoluzione dei conflitti è compito della politica, la costruzione della pace è compito educativo, non limitato né limitabile alle agenzie e alle pratiche dell’educazione formale, ma è un orientamento generale che investe la vita umana in ogni suo aspetto.

Come è possibile allora raggiungerla? Riportando gli avversari al dialogo, che solo può restaurare la pace nei cuori e nelle nazioni. Questo è l’esperienza più importante dell’umanità, quello di vivere insieme.”

Parole-chiave: educazione, pace, cooperazione, riconoscimento delle differenze, dialogo, riconciliazione.

⁶ Composizione dai brani dei seguenti autori: Maria Montessori, Massimo Luciano Sidoti, Amadou Gasseto, John Dewey.

**FRANCESCO CASOTTI, ELISA DESII, DILETTA ISABELLA GIUCA,
VANESSA MARZI, CECILIA MILAZZO, CARMELINDA PAOLETTI**

“Camminare verso l’Altro” (2022)⁷

Legge: Diletta Isabella Giuca
(CdS in Scienze dell’Educazione degli Adulti,
della Formazione Continua e Scienze Pedagogiche)

Docente: Giovanna Del Gobbo

“La violenza conduce solo ad altra violenza, eliminala dalla tua vita e impara a vivere con la compassione e la consapevolezza. Cerca la pace. Impariamo a tollerare e ad apprezzare le differenze. Capire la sofferenza di qualcuno è il miglior regalo che puoi dare ad un’altra persona. La comprensione è l’altro nome dell’amore, perché dialogare significa ascoltarsi, confrontarsi, accordarsi e camminare insieme. Così facendo si impara l’arte del rispetto nei confronti dell’avversario, come pure il saper tollerare la sua differenza e capire le convinzioni altrui.”

Parole-chiave: Violenza/guerra/conflitto, ricerca della pace, riconoscimento delle differenze, competenze, dialogo, democrazia.

⁷ Composizione dai brani dei seguenti autori: Tiziano Terzani, Thich Nhat Hanh, Margherita Hack, Papa Francesco, Amadou Gasseto.

LEOPOLDO PIZZETTI, MATILDE SPARACINO**“Due voci in guerra
Dialogo tra un padre e una bambina” (2022)**

Leggono: Leopoldo Pizzetti, Matilde Sparacino
(Scuola di Psicologia)

La struttura del dialogo segue le cinque fasi del lutto che si sviluppa nelle reazioni di un padre e di sua figlia rispetto ai bombardamenti. Attraverso due voci e l'espedito del gioco vorremmo riportare un'ipotetica situazione in cui un genitore deve fronteggiare 'i perché' di una bambina davanti a uno scenario di guerra, con tutte le difficoltà di comprensione di un evento tanto traumatico.

“Due voci in guerra: Dialogo tra un padre e una bambina”**(1 NEGAZIONE)**

B: “Papà, cosa sono questi rumori forti?”

P: “Non sono così tanto forti, sono fuochi d'artificio.”

B: “Fuochi d'artificio?”

(2 RABBIA)

P: “Sì, indicano che sta iniziando un gioco, vedi? Stanno giocando tutti in città!”

B: “Non voglio fare nessun gioco, questi rumori sono troppo forti, mi spaventano... devono smettere subito!”

P: “Come no? Ma è un bel gioco, devi prendere le cose che ti piacciono di più e poi andiamo via, senza farci prendere dagli altri!”

B: “No, non voglio fare quello che fanno gli altri! Questo gioco non mi piace!”

(3 CONTRATTAZIONE)

P: “E cosa vorresti?”

B: “Vorrei che questi boti smettessero, li senti? Sono sempre più vicini. Vorrei tranquillità.

Vorrei che non mi imponessero i giochi da fare.

Vorrei fare un gioco in cui tutti sanno le regole e sanno giocare, senza che tutto cambi all'improvviso, Vorrei, Vorrei...

Papà, questo fuoco d'artificio ha fatto tremare i vetri, era molto vicino, perché continuano? Ho paura!”

(4 DEPRESSIONE)

P: “Anche a me non piacciono. Hai ragione... ma ti prego, ora facciamo il gioco altrimenti perdiamo, poi quando saremo in un posto più tranquillo potremo fare il gioco che vuoi tu.”

B: “Ma papà, guarda: i fuochi d’artificio stanno cadendo sulle case laggiù... stanno prendendo fuoco!”

P: “È vero, non è un bel gioco ma presto tutto finirà.”

B: “... Io ho paura e sono triste.”

P: “Anche io ho paura, vieni qui vicino e abbracciami forte.”

– PAUSA –

(boato di una bomba)

(5 ACCETTAZIONE)

Il dialogo finisce qui, una bomba colpisce un edificio di una zona residenziale, l’ultimo fuoco d’artificio è stato troppo vicino.

“Accettare
la fine di un gioco
la fine di noi
la fine di tutto.”

EMILIO LUSSU*Un anno sull'altipiano* (1938)⁸

Legge: Monica Dati

(Dottoranda di ricerca in Scienze della Formazione e Psicologia)

Un anno sull'altipiano è il romanzo di Emilio Lussu (1890-1975) che racconta l'atroce quotidianità della guerra di trincea, narrandoci di eventi vissuti in prima persona sull'altipiano di Asiago, poco prima della disfatta di Caporetto, tra il 1916 e il 1917: una feroce requisitoria contro l'orrore e la stupidità di un conflitto che descrive con forza la dignità, la capacità di sopportazione e l'umanità dei soldati semplici.

Un anno sull'altipiano

“Avevo già preso parte a tanti combattimenti. Che io tirassi contro un ufficiale nemico era quindi un fatto logico. Anzi, esigevo che i miei soldati fossero attenti nel loro servizio di vedetta e tirassero bene, se il nemico si scopriva. Perché non avrei, ora, tirato io su quell'ufficiale? Avevo il dovere di tirare. Sentivo che ne avevo il dovere. Se non avessi sentito che quello era un dovere, sarebbe stato mostruoso che io continuassi a fare la guerra e a farla fare agli altri. No, non v'era dubbio, io avevo il dovere di tirare. E intanto, non tiravo. [...] Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazza al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà mi rese esitante.

Avevo di fronte un uomo.

Un uomo!

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole si annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo...

[...] Non so fino a che punto il mio pensiero procedesse logico. Certo è che avevo abbassato il fucile e non sparavo. In me s'erano formate due coscienze, due individualità, una ostile all'altra. Dicevo a me stesso: «Eh! Non sarai tu che ucciderai un uomo, così!». Io stesso, che ho vissuto quegli istanti, non sarei ora in grado di rifare l'esame di quel processo psicologico. V'è un salto che io, oggi, non vedo più chiaramente. E mi chiedo ancora come, arrivato a quella conclusione, io pensassi di far eseguire da un altro quello che io stesso non mi sentivo la coscienza di compiere. Avevo il fucile poggiato, per terra, infilato nel cespuglio. Il caporale si stringeva al mio fianco. Gli porsi il calcio del fucile e gli dissi, a fior di labbra:

– Sai... così... un uomo solo... io non sparo. Tu, vuoi?

Il caporale prese il calcio del fucile e mi rispose:

– Neppure io.

Rientrammo, carponi, in trincea. Il caffè era già distribuito e lo prendemmo anche noi.”

⁸ Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Einaudi, Torino 2000, pp. 136-137.

STEFAN ZWEIG

Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers (1941)
Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo (2017)⁹

Legge: Giovanni Palilla
(Dottore di ricerca in Lingue, Letterature e Culture Comparete)

Il mondo di ieri è non solo l'autobiografia dello scrittore Stefan Zweig (1881-1942), bensì anche un compendio della cultura austro-ungarica: Zweig annota le speranze e le disillusioni dell'Europa tra le due guerre. Di seguito propongo l'ultima pagina, in cui Stefan è costretto ad abbandonare l'Europa e a vivere da esiliato.

Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo

“Mi avviai verso la città per dare un ultimo sguardo al mondo della pace. La cittadina immersa nella luce meridiana non appariva diversa: gli uomini andavano col solito passo per le solite vie, senza affrettarsi, senza riunirsi in gruppi. Il loro atteggiamento aveva la calma pacata di un giorno festivo e per un momento io mi domandai: ma forse non lo sanno ancora? No, ma erano inglesi, avvezzi cioè a dominare i sentimenti. Non avevano bisogno di bandiere e di tamburi, di chiasso e di musica per dar forza alla loro tenace risolutezza non patetica. Che diverso spettacolo quello dei giorni di luglio 1914 in Austria, ma quanto ero mutato ancor io al confronto di quel giovane inesperto d'allora, quanto gravato di ricordi! Sapevo che cosa significasse la guerra e mentre guardavo le vetrine rigurgitanti ed eleganti, rivedevo come in una visione improvvisa quelle desolate del 1918, che sembravano fissarci come occhi sbarrati. Rividi come in un sogno le lunghe code di donne stanche davanti ai negozi di viveri, le madri in lutto, i feriti, i mutilati: tutto il notturno orrore del passato si riaffacciò come triste fantasma nella luce radiosa del meriggio. Ricordai i nostri vecchi soldati, stanchi e cenciosi al ritorno dalla campagna ed il mio cuore tornò a soffrire tutta la guerra passata in quella che stava per iniziarsi e che ancora celava ai nostri sguardi il suo orrore. E mi fu chiaro: ancora una volta il passato era morto, il lavoro compiuto distrutto, l'Europa, la nostra patria per la quale avevamo vissuto, era distrutta e per un tempo che andava ben al di là della nostra vita. Si iniziava qualcosa di nuovo, un'altra epoca, ma quanti inferni e quanti purgatori conveniva attraversare per giungere sino a lei!

Il sole splendeva forte ed intenso. Tornando a casa osservai d'un tratto davanti a me la mia ombra, così come vedevo proiettata l'ombra dell'altra guerra dietro la guerra presente, e quest'ombra non mi ha più abbandonato da allora, ha sovrastato ogni mio pensiero, notte e giorno e forse il suo cupo profilo si è disegnato anche su molte pagine di questo libro. Ma ogni ombra in fondo è anche figlia della luce e solo chi ha potuto sperimentare tenebra e chiarità, guerra e pace, ascesa e decadenza, può dire di avere veramente vissuto.”

⁹ Stefan Zweig, *Die Welt von Gestern. Erinnerungen eines Europäers. Mit Nachwort und Zeittafel von Rüdiger Görner*, Artemis & Winkler, Düsseldorf-Zurich 2002, pp. 491-493; *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo*, trad. di Lavinia Mazzucchetti, Mondadori, Milano 2017, pp. 370-371.

TIZIANO TERZANI

“Lettera dall’Himalaya” (2002)¹⁰

Legge: Maria Grazia Proli
(Dottoranda in Scienze della Formazione e Psicologia)

In *Lettere contro la guerra*, nella sua “Lettera dall’Himalaya” del 17 gennaio 2002, Tiziano Terzani (1938-2004) si chiede “Che fare?” per agire in un mondo complesso e superare il disorientamento di fronte a eventi disastrosi che sembrano non riguardarci. La risposta è “riportare ogni problema all’essenziale. Se si pongono le domande di fondo, le risposte saranno più facili”.

“Lettera dall’Himalaya”

“[...] Vogliamo eliminare le armi? Bene: non perdiamoci a discutere sul fatto che chiudere le fabbriche di fucili, [...] di mine anti-uomo o di bombe atomiche creerà dei disoccupati. Prima risolviamo la questione morale. Quella economica l’affronteremo dopo. O vogliamo, prima ancora di provare, arrenderci al fatto che l’economia determina tutto, che ci interessa solo quel che è utile?

‘In tutta la storia ci sono sempre state delle guerre. Per cui continueranno ad esserci’, si dice. ‘Ma perché ripetere la vecchia storia? Perché non cercare di cominciarne una nuova?’ Rispose Gandhi a chi gli faceva questa solita, banale obiezione.

[...] L’argomento è semplice: se l’*homo sapiens*, quello che ora siamo, è il risultato della nostra evoluzione dalla scimmia, perché non immaginarsi che quest’uomo con una nuova mutazione, diventi un essere più spirituale, meno attaccato alla materia, più impegnato nel suo rapporto con il prossimo e meno rapace nei confronti del resto dell’universo?

E poi: siccome questa evoluzione ha a che fare con la coscienza, perché non provare noi, ora, coscientemente, a fare il primo passo in quella direzione? Il momento non potrebbe essere più appropriato visto che questo *homo sapiens* è arrivato ora al massimo del suo potere, compreso quello di distruggere sé stesso con quelle armi che, poco sapientemente, si è creato [...] È il momento di uscire allo scoperto, è il momento d’impegnarsi per i valori in cui si crede. Una civiltà si rafforza con la sua determinazione morale molto più che con nuove armi.”

¹⁰ Tiziano Terzani, “Lettera dall’Himalaya”, in Id., *Lettere contro la guerra*, TEA, Milano 2004, pp. 173-181.

PAUL CELAN

“Ansprache anlässlich der Entgegennahme
des Literaturpreises der Freien Hansestadt Bremen” (1958)
“Allocuzione in occasione del conferimento del Premio letterario
della Libera Città Anseatica di Brema” (1993)¹¹

Legge: Marco Meli

Paul Celan (1920-1970), una delle voci più alte della poesia lirica in lingua tedesca del Novecento, è nato a Cernowitz, in Bucovina, attualmente in Ucraina. Le poesie di Celan sono testimonianza non soltanto di un dolore individuale, ma diventano voce universale del terribile evento della Shoah. È una poesia che non si rivolge a se stessa, ma cerca e forse trova un “tu” cui rivolgersi in un abbraccio ideale, in un coinvolgente respiro di condivisione, come emerge dal discorso per il conferimento di un premio letterario, tenuto a Brema il 26 gennaio 1958:

**“Poesia, Pensiero, Pace.
Paul Celan, ovvero l'imponderabile concretezza della poesia”**

“La lingua, essa sì, non ostante tutto, rimase acquisita. Ma ora dovette passare attraverso tutte le proprie risposte mancate, passare attraverso un ammutolire orrendo, passare attraverso le mille e mille tenebre di un discorso gravido di morte. Essa passò e non prestò parola a quanto accadeva; ma attraverso quegli eventi essa passò. Passò e le fu dato di riuscire alla luce, ‘arricchita’ da tutto questo.

Con questa lingua, in quegli anni e negli anni che seguirono, io ho tentato di scrivere poesie: per parlare, per orientarmi, per accertare dove mi trovavo e dove stavo andando, per darmi una prospettiva di realtà.

E fu, chiaramente, vicissitudine, movimento, un porsi in cammino; fu il tentativo di trovare una direzione. [...]

Poiché il poema non è qualcosa di atemporale. Certo esso rivendica infinitezza, cerca di aprirsi un varco attraverso il tempo – attraverso, ma non sopra il tempo.

¹¹ Paul Celan, “Ansprache anlässlich der Entgegennahme des Literaturpreises der Freien Hansestadt Bremen”, in Id., *Ausgewählte Gedichte. Zwei Reden*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1981, pp. 128-129; “Allocuzione in occasione del conferimento del Premio letterario della Libera Città Anseatica di Brema”, in Id., *La verità della poesia. Il Meridiano e altre prose*, trad. e cura di Giuseppe Bevilacqua, Einaudi, Torino 1993, pp. 35-36.

La poesia, essendo non per nulla una manifestazione linguistica e quindi dialogica per natura, può essere un messaggio nella bottiglia, gettato a mare nella convinzione – certo non sempre sorretta da grande speranza – che esso possa un qualche giorno e da qualche parte essere sospinto a una spiaggia, alla spiaggia del cuore, magari. Le poesie sono anche in questo senso in cammino: esse hanno una meta.

Quale? Qualcosa di acquisibile, forse un tu, o una realtà, aperti al dialogo. Sono, io penso, codeste realtà a interessare la poesia.

E credo pure che ragionamenti come questi accompagnano non soltanto i miei tentativi, ma anche quelli di [...] chi, senza tetto anche in questo modo finora impreveduto e dunque esposto nel senso più inquietante della parola, s'accosta con la propria esistenza alla lingua, ferito di realtà e realtà cercando.”

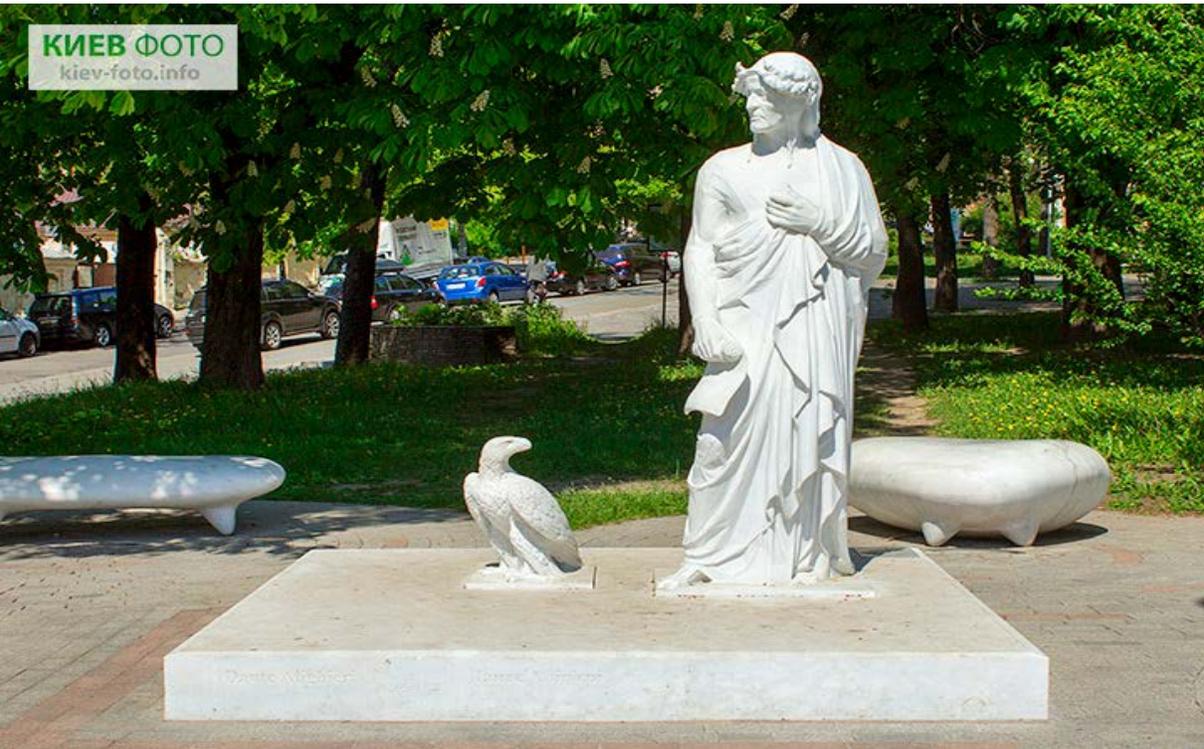


Fig. 2 – Monumento a Dante, Kiev

ALBERT CAMUS

Caligula (1944)

Caligola (1944)¹²

Legge: Raffaella Biagioli

Albert Camus (1913-1960) è un autore francese nato in Algeria. Il suo *Caligola* è un'opera teatrale centrata sull'imperatore romano (che Camus definì una "tragedia dell'intelligenza") utile a riflettere sul delirio del potere.

Caligola

"Il tesoro è di un interesse estremo: le finanze, la morale pubblica, la politica estera, le spese militari tutto dipende dal tesoro. Ma ora ci penso io, ha già un'idea perché io sono anche l'imperatore economista. Stravolgerò l'economia politica in due tempi.

Uno... tutti i senatori, tutti i sudditi dell'impero che possiedono una qualche ricchezza piccola o grande, devono diseredare immediatamente i figli e fare testamento a favore dello stato, a favore di Caligola.

Due... a seconda delle mie esigenze metterò a morte questa gente, su una lista buttata giù a caso, oppure secondo la mia ispirazione, io sono anche un imperatore ispirato.

Comunque l'ordine delle esecuzioni non ha alcuna importanza, d'altronde sono tutti ugualmente colpevoli.

Il tesoro è fondamentale, la vita umana non lo è, ho deciso di essere logico, d'altronde il potere è mio, il popolo me lo ha dato, e guai, guai a chi me lo tocca. Eliminerò chi mi contraddice, ma farò di più, eliminerò anche le contraddizioni. Non si possono mettere il tesoro, lo stato, Caligola e la vita (degli altri) sullo stesso piano. Incrementare l'una vuol dire svalutare l'altra... è logico, ed io... sono un imperatore logico.

Cominciate a capire le virtù del potere? È qualche cosa che va di pari passo con l'immaginazione, la mia libertà è senza limiti, senza limiti, capite? Arricchirò le vostre nozioni, insegnandovi che esiste una sola libertà: quella del condannato a morte, voi mi direte perché, perché tutto gli è indifferente, tutto... tutto al di fuori del colpo finale, quello che farà scorrere il sangue.

In tutto il paese, in tutto il mio impero, l'unico uomo libero sono io, e sono circondato da una nazione di schiavi... alcuni li ho comprati, altri li ho affascinati, poi c'erano gli stupidi che aspettavano un padrone, ma tutti volevano essere, ma più che essere in realtà volevano apparire (Si anche solamente cinque minuti...) alla loro esecuzione.

Ed ora li tengo in mano... finché non deciderò di lasciarli cadere... uno ad uno e loro... non faranno niente, perché sono stupidi e rischierebbero di perdere i loro privilegi."

¹² Albert Camus, *Caligula*, Gallmard, Paris 1944; *Caligola*, trad. e cura di Franco Cuomo, Bompiani, Milano 1944.

MIROSLAV KRLEŽA

“Evropa danas” (1935)
 “Europa oggi” (1963)¹³

Legge: Pietro Verzina
 (CdS in Lingue, Letterature e Studi Interculturali)

Docente: Marcello Garzaniti

Miroslav Krleža (1893-1981), poeta e narratore croato. Iniziato da giovane agli studi militari, dopo breve ma amara esperienza nel corso della Prima Guerra Mondiale si è dedicato al giornalismo e alla letteratura. Nel 1935 ha scritto un saggio intitolato “Europa oggi”. Il brano che segue per certi aspetti appare valido ancora oggi:

“Europa oggi”

“L’Europa oggi è rincitrullita come una vecchia zitella sdentata e un’ausiliaria dell’esercito della salvezza; ascolta la radio, le trasmissioni delle partite di calcio e, mentre le macchine producono un’infinità di cose, i disoccupati patiscono la fame. Col caffè si alimenta il fuoco delle macchine a vapore, si spreca il latte, si bruciano le messi, perché c’è troppo caffè, troppo latte, troppo grano. Le macchine lavorano all’impazzata e si impongono nei listini di borsa, negli affari di banca, nelle reti ferroviarie, nelle centrali idroelettriche nel grano; queste macchine lavorano sempre più celeri e incontrollate: l’Europa si carica di merci e di miseria con una irresponsabilità sempre maggiore e questo moltiplicarsi di record di successi olimpionici, di libri di tristezze, di fame di morte e di benessere, questo moltiplicarsi di contrasti tra piaceri e sofferenze e sciagure sempre più gravi, questa pazza corsa senza rotta nel tempo e nello spazio dell’Europa di oggi si svolge all’insegna di un problema che di giorno in giorno diventa sempre più fatale. Una trentina di nazioni è oggi in cammino in Europa e ognuna tiene in mano il Giglio di vetro della propria innocenza nazionale. Innamorata di sé, ognuna procede con lo sguardo rivolto all’indietro, al suo cosiddetto passato nazionale, come i falsi indovini danteschi del canto XX dell’*Inferno*: ‘Ché dalle reni era tornato il volto, / ed indietro venirgli convenia, / perché il veder dinanzi era lor tolto.’”

¹³ Miroslav Krleža, *Evropa danas*, Zagreb, Zora 1956, p. 13; *Europa oggi*, in Arturo Cronia, *Le più belle pagine della letteratura serbo-croata*, trad. dal serbo-croato di Arturo Cronia, Nuova accademia editrice, Milano 1963.

MARIO RIGONI STERN

Il sergente nella neve (1943)¹⁴

Legge: Chiara Martinelli
(Assegnista di ricerca in Storia dell'Educazione)

Giovanissimo, Mario Rigoni Stern (1921-2008) ha fatto la guerra negli alpini dal 1940 al 1943 (Francia, Albania e Grecia, poi Russia). Sopravvissuto alla ritirata russa, sarà poi prigioniero dei tedeschi fino al 1945. La sua opera letteraria è stata segnata dalla sua lunga esperienza di guerra.

“L’incontro nell’isba” (fronte russo, gennaio 1943)

“Che facciamo qui da soli? Non abbiamo quasi più munizioni. Abbiamo perso il collegamento con il capitano. Non abbiamo ordini. Se avessimo almeno munizioni! Ma sento anche che ho fame, e il sole sta per tramontare. Attraverso lo steccato e una pallottola mi sibila vicino. I russi ci tengono d’occhio. Corro e busso alla porta di un’isba. Entro. Vi sono dei soldati russi, là. Dei prigionieri? No. Sono armati. Con la stella rossa sul berretto! Io ho in mano il fucile. Li guardo impietrito. Essi stanno mangiando attorno alla tavola. Prendono il cibo con il cucchiaino da una zuppiera comune. E mi guardano con i cucchiaini sospesi a mezz’aria. – Mnié khocetsia iestj [vorrei mangiare], – dico. Vi sono anche delle donne. Una prende un piatto, lo riempie di latte e miglio, con un mestolo, dalla zuppiera di tutti, e me lo porge. Io faccio un passo avanti, mi metto il fucile in spalla e mangio. Il tempo non esiste più. I soldati russi mi guardano. Le donne mi guardano. I bambini mi guardano. Nessuno fiata. C’è solo il rumore del mio cucchiaino nel piatto. E d’ogni mia boccata. – Spaziba [grazie], – dico quando ho finito. E la donna prende dalle mie mani il piatto vuoto. – Pasausta [prego], – mi risponde con semplicità. I soldati russi mi guardano uscire senza che si siano mossi. Nel vano dell’ingresso vi sono delle arnie. La donna che mi ha dato la minestra, è venuta con me come per aprirmi la porta e io le chiedo a gesti di darmi un favo di miele per i miei compagni. La donna mi dà il favo e io esco.

Così è successo questo fatto. Ora non lo trovo affatto strano, a pensarvi, ma naturale di quella naturalezza che una volta dev’esserci stata tra gli uomini. Dopo la prima sorpresa tutti i miei gesti furono naturali, non sentivo nessun timore, né alcun desiderio di difendermi o di offendere. Era una cosa molto semplice. Anche i russi erano con me, lo sentivo. In quell’isba si era creata tra me e i soldati russi, e le donne e i bambini un’armonia che non era un armistizio. Era qualcosa di molto più del rispetto che gli animali della foresta hanno l’uno per l’altro. Una volta tanto le circostanze avevano portato degli uomini a saper restare uomini. Chissà dove saranno ora quei soldati, quelle donne, quei bambini. Io spero che la guerra li abbia risparmiati tutti. Finché saremo vivi ci ricorderemo, tutti quanti eravamo, come ci siamo comportati. I bambini specialmente. Se questo è successo una volta potrà tornare a succedere. Potrà succedere, voglio dire, a innumerevoli altri uomini e diventare un costume, un modo di vivere.”

GINO STRADA

Buskashi. Viaggio dentro la guerra (2002)¹⁵

Legge: Sara Guirado

(Assegnista di ricerca in Pedagogia Generale e Sociale)

Gino Strada (1948-2021) scrisse questa lettera a sua figlia Cecilia nella primavera del 2002, mentre si accingeva a partire dall'Afghanistan per fare ritorno in Italia. Gino Strada e il suo gruppo di chirurghi e infermieri di *Emergency* si trovavano in Afghanistan dal settembre del 2001 quando poche settimane dopo ebbe inizio la guerra con i bombardamenti aerei su Kabul, Qandahar e Jalalabad.

“Lettera alla figlia dall’Afghanistan”

“*Cara Cecilia*

Spero che tu riesca a leggere questa mail. Oggi torno a casa, o almeno mi metto in viaggio. Mi sembra di essere via da un tempo lunghissimo. Ho bisogno di casa. È stato un periodo difficile, passato tra stanchezza, rabbia, paura e soprattutto tristezza. La guerra rende tristi. I morti che non abbiamo potuto vedere, e quelli che abbiamo visto morire nei nostri ospedali. E i feriti... quante vite segnate, molte per sempre.

Ci sarà chi ricorderà questa guerra per aver perso un occhio, o una mano, o entrambe, e chi non ricorderà niente per quella maledetta scheggia che gli ha toccato il cervello, e chi ricorderà tutto, ogni volta che si troverà ad arrancare su una carrozzina. Molte famiglie sono in lutto, molte stanno ancora soffrendo e molte sono in rovina, più povere di prima e con una bocca in più da sfamare. Più numerosi di prima sono gli orfani e le vedove. Ho visto le vittime. Vere, reali, ho ancora negli occhi le loro facce di esseri umani sofferenti.

Non credere una parola quando diranno che hanno ‘sconfitto il terrorismo’. Sono bugie, enormi bugie che difenderanno con i denti per coprire i propri crimini e i propri interessi. Ma i morti e i feriti sono là, se ne trovano i resti e la memoria, se si ha il coraggio di farlo. Abbiamo curato più di duemiladuecento persone, in questi mesi: l’ottantasette per cento erano civili. Anche questa volta hanno assassinato migliaia di civili innocenti, hanno fatto la stessa cosa dei terroristi che dicevano di voler punire. Non credere una parola, ogni volta che cercheranno di spiegare come sarà bella la guerra futura, tecnologica, selettiva, ‘umanitaria’. Sarà solo un altro carico di morte e miserie umane.

Venendo qui abbiamo fatto il nostro dovere, ed è stato utile. In questi mesi, all’interno della guerra abbiamo lavorato molto, rattoppavamo ferite. E abbiamo capito che non possiamo tacere di fronte ai crimini, anche quando compiuti in nome della ‘civiltà’. Non ho visto giustizia in questi mesi, né pietà, non ho visto ragione né umanità. Forse anche per questo ho bisogno di casa.

Sarò sempre contro la guerra perché non sarei capace di vivere pensando a te nel mezzo dell’orrore.

Ti voglio bene, un bacio, Gino”

¹⁵ Gino Strada, *Buskashi. Viaggio dentro la guerra*, Feltrinelli, Milano 2002, pp. 168-169. Brano proposto da Emiliano Macinai.

GINO STRADA

Pappagalli verdi: cronache di un chirurgo di guerra (1999)¹⁶

Leggono: Ersilia Menesini, Annalaura Nocentini

Il brano scelto intende riflettere sulla rilevanza di una ferita emotiva in un bambino di dodici anni non colta, accolta, supportata, e il dolore di un chirurgo di guerra, che comprendendone poi il significato, non trova giustificazione morale.

Pappagalli verdi: cronache di un chirurgo di guerra

“[...] Anche in corsia le luci sono spente, come sempre. Ma nella Pink Ward c'è qualcosa che attira la nostra attenzione.

Ci avviciniamo.

Il sacchetto di plastica trasparente che avvolge la testa è gonfio d'aria e legato al collo con un tubo da fleboclisi.

[...] È un ragazzino, ha testa e occhi bendati, è cianotico in volto, incosciente, non respira. Arriva una bombola di ossigeno, Peter lo rianima, io sono confuso.

Scorro la cartella clinica: era stato operato da noi, tre giorni prima. *Shelling injury*, tante schegge metalliche, alla testa al torace, e al volto ferito durante un bombardamento nel suo villaggio in Afghanistan.

Un occhio completamente distrutto, l'altro ci era parso forse recuperabile. 'Chiamare l'oculista' c'è scritto in cartella. Ce n'è uno disponibile in zona, passa da Quetta ogni cinque o sei giorni. Poi qualche prescrizione, antibiotici, antidolorifici quando necessari, tutto qui.

Che imbecilli siamo stati!

Abbiamo un ragazzino con gli occhi bendati da tre giorni, e nessuno di noi ha pensato di parlargli, di spiegargli che si riprenderà, che potrà vedere ancora... Magari una mezza bugia lo avrebbe aiutato in quei momenti, magari avrebbe evitato quel gesto folle.

[...] Vado a letto presto ma fatico ad addormentarmi, penso a Mohammed.

Cosa avrà provato in questi tre giorni? Era nel cortile di casa sua quando il razzo è esploso, forse stava giocando. Da allora non ha visto più nulla, e si è ritrovato in un altro paese, al buio, da solo.

Forse ha pensato a lungo ai tanti giorni a venire, tutti bui come quelle notti. Non l'ha accettato Mohammed. E ha deciso di morire, anzi di uccidersi, a dodici anni, ragazzino afgano cresciuto come molti altri in mezzo alla violenza e alla miseria. Uno come tanti che hanno visto spesso morti e feriti tutt'intorno, villaggi e case squarciati dai bombardamenti che durano da decenni.

Se la vita è questa, si sarà detto Mohammed, non ne vale la pena. E si lega un sacchetto al collo.

Ma al suo chirurgo, che si crede molto esperto, non viene in mente questa possibile complicazione, ben peggiore del suppurare di una ferita!

[...] Comunque trasferiremo Mohammed in un altro ospedale, per un intervento oculistico.

Se ne va, quel ragazzino magro dai capelli ricci avvolti in un turbante di garze. [...] Mi passa vicino. Lui non può vedermi, né io sarei in grado di sostenerne lo sguardo.”

¹⁶ Gino Strada, *Pappagalli verdi: cronache di un chirurgo di guerra*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 19-21.

MIGUEL HERNÁNDEZ

“Guerra” (1938-1941; trad. 2014)¹⁷

Legge: Inmaculada Solis Garcia

Miguel Hernández Gilabert (1910-1942) è stato un poeta spagnolo morto successivamente alla sua incarcerazione dopo la Guerra civile. Quando scrive questa poesia, appartenente al libro *Cancionero y romancero de ausencias*, la guerra di Spagna è al suo apice, nel 1938. È un mondo rovesciato, dove la morte vince sulla vita.

“Guerra”

Todas las madres del mundo

“Tutte le madri del mondo
 Celano il ventre, tremano,
 E vorrebbero ritrarsi
 in chiuse verginità,
 nell’origine solitaria,
 nel passato senza eredi.
 Pallida, trepidante
 la fecondità rimane.
 Il mare ha sete e ha sete
 d’essere acqua la terra.
 Solleva la fiamma l’odio,
 l’amore chiude le porte.
 Voci vibrano come lance,
 voci come baionette.
 Bocche giunte come pugni,
 e pugni come macigni.
 Petti come duri muri,
 gambe come forti zampe.
 Il cuore gira, sussulta,
 è già un vortice, scoppia.
 E lancia contro gli occhi
 improvvise spume nere.
 Il sangue solleva il corpo,
 precipita giù la testa,
 cerca un corpo, una ferita
 da cui lanciarsi fuori.

¹⁷ Miguel Hernández, *Cancionero y romancero de ausencias*, a cura di José Carlos Rovira, editorial Lumen, Madrid 1978, pp. 43-44; *Canzoniere e romancero di assenze*, trad. e cura di Gabriele Morelli, Editore Passigli, Firenze 2014, pp. 142-144.

Il sangue percorre il mondo,
imprigionato, deluso.
I fiori si dissolvono
Divorati dall'erba.
Ansia d'uccidere invade
la profondità dei gigli.
Ogni corpo desidera
di congiungersi ai metalli,
accoppiarsi, possedersi
in un modo terribile.

Scompare: regna l'ansia
generale, dilatata.
Un fantasma di stendardi,
una chimerica bandiera,
un mito di patrie: un grave,
inganno di frontiere.
Musiche assordanti, dure
come stivali, segnano
il volto delle speranze
E delle tenere viscere.
S'agita l'anima, l'ira.
Il pianto manda i suoi lampi.
Perché io voglio la luce
se brancolo fra tenebre?
Passioni come clarini,
canti, trombe che esortano
a divorarsi l'un l'altro,
distruggersi, pietra su pietra.
Nitriti. Rimbombi. Tuoni
Grandi sputi. Baci. Ruote.
Speroni. Spade impazzite
aprono un'immensa ferita.

E dopo, il silenzio, muto
D'ovatta, bianco di bende,
violaceo di chirurgia,
mutilato di tristezza.
Il silenzio. E poi l'alloro
In un angolo d'ossami.
E un tamburo innamorato,
come un ventre teso, suona
dietro all'innumerevole
morto che mai s'allontana.”

KARIN MICHAELIS*Bibi og de Sammensvorne* (1932)*Bibi e le congiurate* (1933)¹⁸

Legge: Anna Wegener

Il brano è tratto dal libro per l'infanzia *Bibi og de Sammensvorne* del 1932 dell'autrice danese Karin Michaëlis (1872-1950). Nel brano qui selezionato Bibi e le sue amiche – le congiurate – organizzano una splendida festa cittadina dedicata “alla grande fratellanza tra bambini e animali”. Per sensibilizzare i cittadini alla propria causa, Bibi e le sue amiche si fanno aiutare dal pastore della città che tiene un lungo discorso in chiesa in cui espone, tra l'altro, l'idea che il livello di civiltà di un Paese si misuri dal modo in cui vengono trattati gli animali, e che per evitare una futura guerra se ne debbano evitare i maltrattamenti. Il ragionamento del pastore si basa sulla cosiddetta tesi della crudeltà di San Tommaso secondo cui essere crudeli verso gli animali rafforza inclinazioni violente in generale, che prima o poi ricadono sugli stessi esseri umani. La traduzione italiana è una traduzione indiretta dal tedesco e non rispecchia completamente la radicalità e la complessità del testo danese; tuttavia, comunica il pensiero fondamentale di Karin Michaëlis: la pace inizia a casa e con il modo in cui trattiamo i più deboli, quelli che non parlano, quelli che dipendono completamente da noi – gli animali.

Bibi e le congiurate

“Miei cari amici: voi tutti sapete che la cultura di un paese è giudicata dal modo con cui vengono trattate le bestie. E poiché noi danesi vogliamo apparire dinanzi al mondo come il popolo più civile, è nostro sacrosanto dovere il dimostrarlo con la nostra condotta verso gli animali. La festa, che avrà luogo presso di noi, è la prima del genere, in Danimarca, e la nostra cittadina deve, questa volta, primeggiare sulle altre città. Prego dunque voi, tutti, grandi e piccoli, di aiutare con ogni mezzo...’.

E il pastore parlò dei bimbi indifesi che tuttavia ogni uomo aiuta; e dell'orribile guerra che, or non è molto, minacciò di annientare tutto un continente... Adesso son tutti d'accordo che non ci dovranno più essere guerre. Ma questo non basta. Bisogna educare anche i propri figli nell'idea della pace. E la pace non deve essere solamente esteriore. Perciò nessun bambino dovrà più piangere di fame nel sonno, e nessun animale dovrà patire o venir maltrattato. Un vecchio proverbio dice: ‘Soltanto l'animale vede il cielo aperto’. Questo proverbio dobbiamo farlo nostro. E se provvederemo del nostro meglio ogniqualvolta vedremo maltrattare una bestia, allora veramente meriteremo di apparire come il popolo più civile del mondo. Dopo aver parlato dei cani, fedeli al loro padrone sino alla morte, e dei bambini che devono preparare la strada alla pace universale, il Pastore benedisse tutto ciò che vive e respira: ogni albero, ogni fiore, ogni uomo, ogni animale.”

¹⁸ Karin Michaëlis, *Bibi og de Sammensvorne*, Jespersen og Pios Forlag, København 1932, pp. 40-42; *Bibi e le congiurate*, trad. di Emilia Villorresi, Vallardi, Milano 1933, pp. 58-59.

GEORG TRAKL

“Grodek” (1914; trad. 1978)¹⁹

Legge: Rita Svandrlik

Georg Trakl (1887-1914) scrisse soprattutto liriche, subito molto apprezzate. Farmacista di professione fu richiamato come tale all’inizio della guerra e assistette alla terribile battaglia di Grodek tra esercito austroungarico e esercito russo, all’inizio di settembre 1914. Grodek, oggi Horodok, si trova in Ucraina, a venti chilometri da Leopoli. Un classico della poesia contro la guerra, *Grodek* uscì sulla rivista di Innsbruck *Der Brenner* dell’editore Ludwig von Ficker, al quale l’aveva personalmente consegnata nell’ospedale militare psichiatrico di Cracovia, dove sarebbe morto qualche settimana dopo per una overdose di cocaina. Prima dello scoppio della guerra era riuscito a mandare la raccolta *Sebastian im Traum* all’editore Kurt Wolff di Lipsia.

“Grodek”

Am Abend tönen die herbstlichen Wälder

“I boschi d’autunno rombano a sera
d’armi mortali, e le aeree pianure
e i laghi celesti, sui quali rotola il sole
più lugubre; abbraccia la notte i guerrieri
moribondi, il lamento selvaggio
delle loro labbra straziate.
Quieto s’agglomera nel saliceto –
nube scarlatta, dimora d’un Dio corrucciato...
il sangue versato, frescura lunare;
tutte le strade convergono in nero marciume.
Sotto le rame d’oro del bosco silente,
sotto le stelle, l’ombra della sorella barcolla
a salutare le anime eroiche,
le teste lorde di sangue;
e nel canneto sommessi
suonano i cupi flauti autunnali.
Oh lutto orgoglioso! Altari di bronzo,
un immenso dolore nutre, quest’oggi,
la fiamma cocente dell’anima,
i non nati nipoti.”

¹⁹ Georg Trakl, “Grodek” (1914), in Id., *Das dichterische Werk*, Deutscher Taschenbuchverlag, München 1972, pp. 95-95; “Grodek”, in Id., *L’epoca d’oro della poesia austriaca*, trad. e cura di Ervino Pocar, con un’introduzione di Claudio Magris, Guanda, Milano 1978, p. 229.

LAMBERTO BORGHI

*Personalità e pensiero di Aldo Capitini (1975)*²⁰

Legge: Alessandro Mariani

Lamberto Borghi (1907-2000) è stata una figura centrale nella pedagogia italiana poiché l'ha rinnovata a partire dall'immediato dopoguerra, facendo circolare in Italia il pensiero di John Dewey (ispirato sia alla scienza sia alla democrazia). Lamberto Borghi è stato anche uno studioso attento del pensiero di Aldo Capitini, che ha sostenuto il principio della nonviolenza e, pertanto, la condanna radicale di ogni guerra.

Personalità e pensiero di Aldo Capitini

“È ben noto che l'attività di Capitini a favore dello sviluppo religioso, politico e educativo della nonviolenza si esprime non soltanto nei suoi scritti, ma anche nella fondazione e direzione del 'Movimento nonviolento per la pace' e quindi del suo organo di stampa *Azione nonviolenta*.

Per opera di Capitini la nonviolenza è divenuta un principio operante nella vita pubblica italiana dell'ultimo decennio. Colla fine della seconda guerra mondiale il nostro paese ha potuto esprimere dal suo seno le energie intellettuali che lo hanno rimesso a contatto colle più avanzate correnti di pensiero del mondo europeo e internazionale. Tale affermazione vale anche per ciò che riguarda il collegamento di Capitini non soltanto colle già esistenti tendenze pacifiste – particolarmente colla War Resisters' International – ma anche colle correnti giovanili di protesta sorte in molti paesi contro la civiltà tecnologica e consumistica e a favore di una vita più rivolta all'intimo e affrancata dalla soggezione ai grandi apparati che controllano la politica e l'economia. La proposta quietamente avanzata da Capitini tra noi, come già più insistentemente da Gandhi, di 'una grande semplificazione della vita' esprime profonde esigenze del mondo contemporaneo. Esse operano ancora in frange di refrattari e di nonconformisti. Ma la loro limitazione quantitativa fa apparire più limpida e più pregevole la loro qualità. Non importa se esse conquisteranno la storia dei prossimi decenni. Esse sono il richiamo a una via nuova, a un modo inedito di sentire l'esistenza in una cultura che ancora in larga misura concepisce la violenza come la matrice della storia.

La multiforme, febbrile, continua attività di Capitini a favore dell'approfondimento, della diffusione e della pratica della nonviolenza è il carattere in cui maggiormente s'identifica la sua personalità e si evidenzia la portata innovatrice di essa. Il coraggio intellettuale, che affianca quello morale e civile, di Capitini è testimoniato in altissima misura dalla fermezza colla quale egli ha detto no, prima da solo o con pochissimi, più tardi circondato da piccoli gruppi di speranti persuasi, alla violenza degli stati, degli eserciti, delle polizie, delle corporazioni industriali e all'assetto sociale che le sostiene, alle divisioni del mondo in blocchi, alla corsa al primato nucleare. Il ricordo di Capitini è il ricordo di un educatore al dissenso strenuo, alla non collaborazione colla violenza.”

²⁰ Lamberto Borghi, *Personalità e pensiero di Aldo Capitini*, "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia", serie III, vol. V, 1, 1975, pp. 289-291.

MALALA YOUSAFZAI

I Am Malala (2013)
Io sono Malala (2013)²¹

Legge: Silvia Guetta

Nata in Pakistan a Mingora il 12 luglio 1997, ha ricevuto a 16 anni il Premio Nobel per la pace e il Premio Sackarov per la libertà di pensiero. È nota per il suo attivismo nella lotta per i diritti civili e per il diritto allo studio delle donne della città di Mingora, nella valle dello Swat, dove un editto dei talebani ne ha bandito il diritto. All'età di tredici anni è diventata celebre per il blog, da lei curato per la BBC, nel quale documentava il regime dei talebani pakistani, contrari ai diritti delle donne, e la loro occupazione militare del distretto dello Swat. Il 9 ottobre 2012 è stata gravemente ferita alla testa e al collo da uomini armati saliti a bordo del pullman scolastico su cui lei tornava a casa da scuola. Sopravvissuta all'attentato ha continuato il suo impegno per il rispetto dei diritti umani nei confronti dei bambini e delle donne.

Io sono Malala

“Papà diceva sempre che la cosa più bella che si può vedere in un villaggio di mattina sono i bambini con l'uniforme scolastica, ma ormai avevamo paura di indossarla. [...] Un bambino, un insegnante, un libro e una penna possono cambiare il mondo. [...] Pensavamo che i talebani potevano prendersi le nostre penne e i nostri libri, ma non potevano impedire alle nostre teste di pensare.”

²¹ Malala Yousafzai, Christina Lamb, *I Am Malala: The Girl Who Stood Up for Education and was Shot by the Taliban*, Orion Publishing, London 2013; *Io sono Malala. La mia battaglia per l'istruzione e la libertà delle donne*, Garzanti, Milano 2013.
Cfr. anche Malala Yousafzai, *My Story of Standing Up for Girls' Rights*, Little, Brown and Company, New York 2018; *La mia battaglia per i diritti delle ragazze*, Garzanti 2018.

SHI ZHI (GUO LUSHENG)

“Xiangxin weilai” 相信未来 (1968)

“Fiducia al futuro” (2015)²²

Legge: Zheng Xuan

(CdS in Lingue, Letterature e Studi Interculturali)

Docente: Miriam Castorina

Shi Zhi (1948) è probabilmente il poeta più letto della Rivoluzione culturale (1966-76). La poesia che segue, circolata per anni in forma manoscritta, è quasi un manifesto dei giovani dell'epoca. In un quadro desolato, pervaso da immagini di violenza e morte, la voce del poeta si alza con forza ripetendo, come in un mantra, la sua speranza nel futuro in un presente incomprensibile per la sua generazione.

“Fiducia al futuro”

当蜘蛛网无情地查封了我的炉台, [...]

“Mentre tele di ragno impietose la mia stufa sigillano,
e fumi di brace la pena della povertà sospirano,
ancor m'ostino a spianar ceneri senza speranza,
e coi bei fiocchi di neve scrivo: fiducia al futuro.

Mentre l'uva mia nera si muta in rugiada d'autunno inoltrato,
e sui sensi altrui i miei fiori s'adagiano,
ancor m'ostino col calamo di brina appassito,
e scrivo sulla terra gelata: fiducia al futuro.

Con le dita, ondate che s'ergono al cielo,
col palmo, mare aperto che regge il sole,
primo oscillante raggio di luce, penna calda e brillante,
scrivo con mano di bimbo: fiducia al futuro.

Salda la mia fiducia al futuro
poiché confido negli occhi della futura umanità:
ha ciglia che spostano della storia la polvere,
pupille che svelano del tempo i capitoli.

²² Shi Zhi 食指, “Xiangxin weilai” 相信未来, in Hong Zicheng 洪子诚 (a cura di), *Zhongguo dangdai wenxue shi zuopin xuan* 中国当代文学史作品选, Beijing daxue chubanshe, Beijing 2008, p. 36; *Letteratura contemporanea cinese. Correnti, autori e testi dal 1949 a oggi*, a cura di Valentina Pedone, Serena Zuccheri, trad. di Miriam Castorina, Hoepli, Milano 2015, pp. 82-83.

Non importa se per le nostre putride carni,
l'amarezza dello smarrimento, il dolore della sconfitta,
ci saranno calde lacrime e compassione profonda
oppure risa sprezzanti e scherno pungente.

Sulla nostra spina dorsale,
le innumerevoli esplorazioni, smarrimenti, sconfitte e successi,
credo che gli uomini daranno un giudizio generoso, oggettivo, imparziale.
È così, attendo con ansia il loro giudizio.

Amico, dai fiducia al futuro,
fiducia agli indomiti sforzi,
fiducia alla giovinezza che vince la morte,
dai fiducia al futuro, ama la vita.”

LESJA UKRAÏNKA

“Сосна” (Sosna, 1892)
 “Il Pino” (2022)²³

“Надія” (Nadiya, 1880)
 “Speranza” (2022)²⁴

Leggono: Maria Rita Mancaniello, Zoran Lapov, Lyudmyla Yakubenko

Letture a tre voci – due in ucraino, una in italiano – di due (breve) poesie della poetessa e scrittrice ucraina Lesja Ukraïnka (1871-1913), figura rilevante dal punto di vista artistico, linguistico, civico, politico, femminista e diversi altri, che seppe compendiare una poliedrica assimilazione della cultura occidentale – dall’antichità ai tempi a lei coevi – con gli accenti sociali dettate dalle vicende del suo popolo e che, tra gli altri, aveva istaurato contatti culturali anche con l’Italia dell’epoca, visitata e ammirata dall’autrice.

“Сосна”

“З вітром весняним сосна розмовляла,
 Вічно зелена сосна.
 Там я ходила і все вислухала,
 Що говорила вона.
 Ой, не ‘зеленого шуму’ співала
 Вічно смутная сосна...
 Ні, не ‘зеленого шуму’!
 Чулася в гомоні тяжка зимова
 дума.
 Ранком зимовим діброва мовчала,
 Наче замерла сумна,
 Тільки рясним верховіттям шептала
 Вічно зелена сосна;
 Там я ходила і все вислухала,
 Що говорила вона, –
 Та не веселая дума
 Чулася в гомоні того
 ‘зеленого шуму’!”

“Il Pino”

“Con il vento di primavera discorreva
 Il pino eternamente verde.
 Li io camminavo e origliavo
 Tutto quello che lui diceva.
 Oh, non cantava il ‘verde rumore’
 Il pino eternamente triste...
 No, non il ‘verde rumore’!
 Si udiva nel frastuono un pesante pensiero
 invernale.
 Nel mattino invernale taceva la foresta,
 Come se, triste, si fosse irrigidita,
 Solo con la sua chioma verdeggiante sussurrava
 Il pino eternamente verde...;
 Li io camminavo e origliavo
 Tutto quello che lui diceva.
 Ma non un pensiero allegro
 Si sentiva nel frastuono di quel
 ‘verde rumore’!”

²³ Lesja Ukraïnka, *Povne akademične zibrannja tvoriv*, U čotyrnadcjtjy tomach, tom 5: *Poetyčni tvory, Liro-epični tvory*, Luc’k 2021, p. 83. Traduzione dall’ucraino di Giovanna Siedina.

²⁴ Lesja Ukraïnka, *Povne akademične zibrannja tvoriv*, U čotyrnadcjtjy tomach, tom 5: *Poetyčni tvory, Liro-epični tvory*, Luc’k 2021, p. 90. Traduzione dall’ucraino di Giovanna Siedina.

“Надія”

“Ні долі, ні волі у мене нема,
Зосталася тільки надія одна:
 Надія вернутись ще раз на
Україну,
 Поглянути ще раз на рідну
країну,
Поглянути ще раз на синій Дніпро,
–
Там жити чи вмерти, мені все одно;
 Поглянути ще раз на степ,
могилки,
 Востаннє згадати палкії
гадки...
Ні долі, ні волі у мене нема,
Зосталася тільки надія одна.”

“Speranza”

“Né fortuna, né libertà ho io,
Sola mi è rimasta la speranza:
 La speranza di tornare una volta
ancora in Ucraina,
 Guardare una volta ancora il mio
paese,
Guardare una volta ancora il Dnipro
azzurro,
Vivere o morire lì, mi è indifferente;
 Guardare una volta ancora la
steppa, i tumuli,
 Ricordare per l'ultima volta i
pensieri appassionati...
Né fortuna, né libertà ho io,
Sola mi è rimasta la speranza.”

LETTURE
DI
APPROFONDIMENTO

ILARIA ASSOGGIU, VALERIA BONETTI, JENNIFER TAMPONE

“Edu-Care alla Democrazia”²⁵

MATTEO BECAGLI, ANNA FERRETTI, VALENTINA FIORUCCI

“Vivere insieme”²⁶

**JESSICA BERTOCCI, PAOLA CARAVELLI, FRANCISCA FERRALI,
BEATRICE FIORAVANTI, MAILA GAMBERI, TANIA HONGJUN CHEN,
CINZIA PANDOLFI, MORENA SANNA, OLISERDA SHKREPI**

“Rendere evidenti entrambe le parti”²⁷

**TOMMASO BARTOLINI, PAULA BLANCO, MARGHERITA CIONI,
ANGELICA DI BIASE, TERESA FERRAZZI, ELIANA LONGO, FRANCESCA
MASSETI, MARTA PAPA, CATHIA PATRONELLA, SILVIA PILATI**

“Dialogo per costruire la democrazia”²⁸

Docente: Giovanna Del Gobbo

Alla luce dei fatti attuali ci sembra molto importante ribadire concetti che ancora oggi trovano difficoltà ad essere esperiti nella pratica e a trovare posto nella *forma mentis* degli individui. Il pensiero di questi due grandi pedagogisti (Dewey e Montessori), si costruisce intorno alla relazione tra educazione e democrazia, un binomio importante per la società di oggi.

“Edu-Care alla Democrazia”

“[...] La causa della democrazia è la causa morale della dignità e del valore dell'individuo. Quello fondato su rispetto e tolleranza reciproci, scambio solidale e condivisione delle esperienze rappresenta l'unico metodo con cui noi tutti,

²⁵ Composizione dai brani dei seguenti autori: John Dewey e Maria Montessori.

²⁶ Composizione dai brani dei seguenti autori: John Dewey, Tiziano Terzani, Thich Nhat Hanh, Papa Francesco, Maria Montessori, Etty Hillesum.

²⁷ Rielaborazione a partire dalle seguenti fonti: Etty Hillesum, Daniele Novara, Gianni Rodari, Massimo Luciano Sidoti, Thich Nhat Hanh.

²⁸ Rielaborazione a partire dalle seguenti fonti: Council of Europe, Johan Galtung, Daniele Novara, Papa Francesco, Sandro Pertini, Tiziano Terzani.

in quanto esseri umani, possiamo davvero riuscire a portare positivamente a termine l'esperimento in cui siamo impegnati, l'esperimento più importante dell'umanità, quello di vivere insieme." (Dewey)

"Tutti parlano di pace ma nessuno educa alla pace. A questo mondo, si educa per la competizione, e la competizione è l'inizio di ogni guerra. Quando si educherà per la cooperazione e per offrirci l'un l'altro solidarietà, quel giorno si starà educando per la pace." (Montessori)

Parole-chiave: democrazia, educazione, solidarietà, pace

"Vivere insieme"

"In quanto esseri umani, possiamo davvero riuscire a portare positivamente a termine l'esperimento in cui siamo impegnati, l'esperimento più importante dell'umanità, quello di vivere insieme; ogni conflitto ha le sue cause e queste vanno affrontate. Un approccio costruttivo può anche consistere nel dare piena voce a posizioni radicali, ma con forme di espressione che non siano di violenza. La violenza conduce solo ad altra violenza, dobbiamo imparare a dialogare. Dialogare significa ascoltarsi, confrontarsi, accordarsi e camminare insieme. Una cosa però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che l'altro non può aiutare noi, ma che siamo noi a doverlo aiutare e in questo modo aiutiamo noi stessi.

Quando si educherà per la cooperazione e per offrirci l'un l'altro solidarietà, quel giorno si starà educando per la pace".

Parole-chiave: dialogo, compassione/tolleranza, solidarietà, educazione

"Rendere evidenti entrambe le parti"

Obiettivo: consapevolezza del soggetto

Categorie:

Consapevolezza: "... i raggi della luna illuminano tutto il mondo senza fare alcuna distinzione..." (Rodari)

Educare a: “Costruire la pace è opera dell’educazione. Ascoltare le emozioni dei bambini davanti alla guerra [...]. La risoluzione dei conflitti è compito della politica, la costruzione della pace è compito educativo, non limitato né limitabile alle agenzie e alle pratiche dell’educazione formale, ma è un orientamento generale che investe la vita umana in ogni suo aspetto.” (Sidoti)

Solidarietà: “Una cosa, però, diventa sempre più evidente per me, e cioè che lui non può aiutare noi, ma che siamo noi a dover aiutare te, e in questo modo aiutiamo noi stessi.” (Hillesum)

Co-Responsabilità: “Capire la sofferenza di qualcuno è il miglior regalo che puoi dare ad un’altra persona. La comprensione è l’altro nome dell’amore.” (Thich Nhat Hanh)

Violenza: “Il conflitto appartiene all’area della competenza relazionale, mentre la violenza e la guerra appartengono all’area della distruzione fine a se stessa, cioè dell’eliminazione relazionale.” (Novarra)

Analisi interpretativa:

Responsabilità e volontà del soggetto di attuare un pensiero critico nei confronti del conflitto.

È necessario che questa consapevolezza appartenga ai decisori politici, in quanto chi attacca deve essere consapevole che il suo è un atto distruttivo fine a se stesso. Non si deve evitare il conflitto in quanto in esso è insito il dialogo, il confronto per comprendere l’altro (competenza relazionale), la guerra appartiene alla distruzione, alla pulsione e non alla razionalità.

La co-responsabilità delle parti sta nel comprendere che la parte offesa ha il diritto di poter difendersi, e che la parte illesa ha il potere di attaccare senza distruggere, ma attraverso la competenza relazionale e la costruzione di un nuovo paradigma.

Entrando nello specifico e volendo attuare un’analisi interpretativa, riportiamo l’esempio attuale del conflitto ucraino-russo: si può osar dire che sia nel potere decisionale della Russia la possibilità di attuare un conflitto non distruttivo, e che sia diritto dell’Ucraina il difendersi e reagire (in quanto viene violato il diritto di libertà con l’esercizio della violenza) senza però istigare ad ulteriore violenza, restando consapevoli e propensi al dialogo e alla collaborazione per la risoluzione del conflitto, pur difendendosi.

Parole-chiave: consapevolezza, educare, solidarietà, co-responsabilità

“Dialogo per costruire la democrazia”

“ ‘La violenza appare un’azione [...] volta a sospendere qualsiasi relazione in un’ottica che, attribuendo il problema a un avversario, prevede di risolvere il problema eliminando l’avversario stesso.’ Daniele Novara evidenzia che, ‘per sua natura, la violenza appare il contrario della relazione, della comunicazione, del dialogo dell’incontro.’

La democrazia si basa sul riconoscimento delle differenze e pone l’accento sull’importanza del dialogo interculturale. ‘La Corte europea dei Diritti dell’Uomo ha riconosciuto che il ‘pluralismo si basa sul riconoscimento e il rispetto autentici della diversità e della dinamica delle tradizioni culturali, delle identità etniche e culturali, delle convinzioni religiose, delle idee e concezioni artistiche, letterarie e socio-economiche’ e che ‘un’interazione armoniosa fra individui e gruppi con identità differenti è essenziale al fine della coesione sociale.’

Ecco che Novara esclude che la violenza ‘possa essere considerata una categoria relazionale.’

Il concetto di democrazia non deve escludere il riconoscimento della pace e delle differenze come equità di accesso alle opportunità. Così si esprime la Corte Europea, specificando che il ‘dialogo interculturale è uno strumento essenziale, senza il quale sarà difficile conservare la libertà e il benessere di tutte le persone.’ A tal proposito, Tiziano Terzani evidenzia quanto sia fondamentale considerare ‘l’esistenza degli altri ed il loro essere eguali. La violenza conduce solo ad altra violenza.’

‘Gli studi sulla riconciliazione, di cui riporta Johan Galtung, ci permettono di prevenire la violenza futura attraverso la cura e la chiusura della violenza del passato.’

Ecco che Sandro Pertini afferma: ‘Alla più perfetta delle dittature, preferirò sempre la più imperfetta delle democrazie’. Il concetto di democrazia deve essere posto in essere in un futuro che è più presente di quanto si immagini.”

Parole-chiave: violenza, democrazia, dialogo, intercultura.

INGEBORG BACHMANN

“Alle Tage” (1953)
 “Tutti i giorni” (1978)²⁹

Ingeborg Bachmann (1926-1973) viene considerata una delle più importanti scrittrici del Novecento. Il tema della guerra attraversa tutta la sua opera. La poesia *Alle Tage* è compresa nella raccolta *Die gestundete Zeit (Il tempo dilazionato)* che le valse nel 1953 il premio del Gruppo 47 e con questo l'ingresso sulla scena letteraria tedesca. In tutta la raccolta viene data espressione alla delusione per il mancato “nuovo” inizio dopo le speranze che caratterizzarono i primi mesi dopo la fine della guerra, subito vanificate dall'inizio della guerra fredda.

“Alle Tage”

*Der Krieg wird nicht mehr erklärt,
sondern fortgesetzt.*

“La guerra non viene più dichiarata,
 ma proseguita. L'inaudito
 è divenuto quotidiano. L'eroe
 resta lontano dai combattimenti. Il debole
 è trasferito nelle zone del fuoco.
 La divisa di oggi è la pazienza,
 medaglia la misera stella
 della speranza, appuntata sul cuore.

Viene conferita
 quando non accade più nulla,
 quando il fuoco tambureggiante ammutolisce,
 quando il nemico è divenuto invisibile
 e l'ombra d'eterno riarmo
 ricopre il cielo.

Viene conferita
 per diserzione dalle bandiere,
 per il valore di fronte all'amico,
 per il tradimento di segreti obbrobriosi
 e l'inosservanza
 di tutti gli ordini.”

²⁹ Ingeborg Bachmann, *Alle Tage*, in Ead., *Werke I*, Piper, München 1978, p. 46; *Tutti i giorni*, in Ead., *Poesie*, trad. di Maria Teresa Mandalari, Guanda, Milano 1978, p. 31. Componimento presentato da Rita Svandrlik.

JOHN DEWEY

Democracy and Education (1916)
Democrazia e Educazione (2018)³⁰

John Dewey scrisse *Democrazia e Educazione* nel 1916, teorizzando un'educazione democratica che permettesse ad ogni persona di poter fronteggiare e di poter rispondere alle complesse pressioni sociali. I giovani e la scuola sono al centro di questo suo progetto di rinnovamento ed emancipazione, con la convinzione che una scuola democratica sopravvive solamente all'interno di una società democratica, ed acquista sempre maggior significato educando i giovani ai principi della socialità, della laicità e della compartecipazione.

Democrazia e Educazione

“La devozione della democrazia all'educazione è un dato di fatto. Una spiegazione superficiale e che è un governo che dipende dal suffragio popolare non può prosperare se, coloro che leggono i governanti e obbediscono loro, non sono educati. Poiché una società democratica ripudia il principio dell'autorità esterna, è necessario trovare un surrogato nella disposizione e dall'interesse volontario; questi possono essere creati solamente dall'educazione. E tuttavia vi è una spiegazione ancora più profonda. Una democrazia è qualcosa di più di una forma di governo; essa è, prima di ogni altra cosa, un tipo di vita associata, di esperienza congiuntamente comunicata. L'estensione nello spazio del numero di individui che partecipano a un interesse, di modo che ognuno debba riferire la sua azione a quella degli altri, e considerare l'azione degli altri per dare un motivo e una direzione alla propria, equivale all'abbattimento di quelle barriere di classe, razza, territorio nazionale che impedivano agli uomini di cogliere il pieno significato delle loro attività.”

³⁰ John Dewey, *Democracy and Education*, Macmillan, New York 1916; *Democrazia e Educazione*, a cura di Giuseppe Spadafora, trad. di Marco D'Arcangeli, Teodora Pezzano, Anicia, Roma 2018, p. 189. Brano proposto da Rossella Certini.

YITZHAK RABIN³¹

Nato il 1° marzo 1922, a Gerusalemme, Israele, Yitzhak Rabin servì come capo militare per l'esercito d'Israele, molto prima di diventare primo ministro del paese nativo, nel 1974. Divenne noto per il suo storico negoziato di pace con il leader palestinese Yasser Arafat, e per questo fu insignito del Premio Nobel per la Pace nel 1994. Per il suo impegno nella costruzione della pace in Medio Oriente, Yitzhak Rabin venne assassinato da un estremista religioso, il 4 novembre 1995 a Tel Aviv, in Israele.

“Dobbiamo pensare e guardare alle cose del mondo in modo diverso. La pace richiede un nuovo assetto di concetti e definizioni.”

ALBERTO L'ABATE³²

Nasce a Brindisi nel 1931, è stato tra i fondatori del Movimento antiviolenza e di Berretti Bianchi. Ha collaborato assiduamente con molti esponenti del mondo della pace e della nonviolenza, come Capitini e Galtung. Sociologo, docente universitario, esperto di metodologia della ricerca sociale, era appassionato soprattutto di ricerca/azione. La sua caratteristica, portata avanti per tutta la vita, fino all'ultimo giorno, lasciando tanti progetti e impegni già assunti nella sua agenda, era proprio quella di ricercatore e attivista. Studiare e agire. Nel 2000, in collaborazione con Giovanna Ceccatelli Gurrieri, inaugura il Corso di Studi di Operatori di Pace all'Università di Firenze. Muore nel 2017.

“Le prospettive future, secondo me, sono, da una parte nella presa di coscienza, allargata alla popolazione intera, dell'importanza e del valore della non violenza nei tre settori in cui questa si estrinseca, e cioè:

1. nel cambiamento sociale di tutte le società, e sono tante, che hanno bisogno di profondi cambiamenti per diventare più giuste senza gli attuali squilibri tra ricchi e poveri, (immensi specie nella nostra società) e più rispettose di tutti gli esseri umani anche di quelli di religione di colore o di cultura diversa da quella della maggioranza.
2. nella difesa sociale di fronte a dittatori ed autocrati che gestiscono il potere dal centro, e per il proprio interesse, e non lasciano spazio reale alle persone che

³¹ Brani proposti da Silvia Guetta. Yitzhak Rabin, *Dov Goldstein* (Le memorie di Rabin), Maariv, Tel Aviv 1979; Arrigo Levi, *Yitzhak Rabin 1210 giorni per la Pace*, Mondadori, Milano 1996.

³² Alberto L'Abate, *Metodi di analisi nelle scienze sociali e ricerca per la pace. Una introduzione*, Associazione Multimage, Firenze 2013; *L'arte della Pace*, Centro Gandhi Edizioni, Pisa 2014.

vivono nel proprio paese, per introdurre sistemi più democratici che non si limitino a far votare le persone ogni quattro o cinque anni, come avviene attualmente in molti dei paesi che si definiscono democratici ma che ascoltino realmente la volontà della popolazione, attraverso forme nuove di partecipazione dal basso, come i referendum oppure le assemblee di quartiere o nelle scuole o nei luoghi di lavoro, come quelle organizzate a suo tempo da Aldo Capitini, che cercava attraverso i Centri di Orientamento Sociale di informare il mondo in modo corretto la popolazione e di prepararla a tenere sotto controllo i gestori di potere. 3. come interventi come terze forze nei conflitti armati nel proprio ed altri paesi del mondo come quelli che abbiamo tentato di fare noi stessi prima in Iraq e poi in Kosovo.”

Con la collaborazione di:

Professori e Ricercatori

Ballestracci Sabrina
Biagioli Raffaella
Biemmi Irene
Boffo Vanna
Bracci Francesca
Castorina Miriam
Causarano Pietro
Cecconi Elisabetta
Certini Rossella
Cioni Fernando
Del Gobbo Giovanna
Di Fabio Annamaria
Garzaniti Marcello
Guazzini Andrea
Guetta Silvia
Macinai Emiliano
Mancaniello Maria Rita
Mariani Alessandro
Meli Marco
Menesini Ersilia
Moschini Ilaria
Natali Ilaria
Nocentini Annalaura
Oliviero Stefano
Pallotti Donatella
Pecini Chiara
Rossi Valentina
Siedina Giovanna
Silva Clara Maria
Solis Garcia Inmaculada
Svandrik Rita
Tarchi Christian
Turi Nicola
Wegener Anna

**Assegnisti,
Dottori di ricerca
e Dottorandi**

Dati Monica
Guirado Sara
Lapov Zoran
Martinelli Chiara
Palilla Giovanni
Proli Maria Grazia

**Collaboratori ed
Esperti linguistici,
Docenti a contratto,
Personale TA**

Antonielli Arianna
Dvizova Irina
Grassi Samuele
Salvadori Diego
Wyrembelski Marcin

Studenti

Assoggiu Ilaria
Abdou Giulia
Bartolini Tommaso
Becagli Matteo
Bertocci Jessica
Blanco Paula
Bonetti Valeria
Camilli Mario
Capacci Miria
Caravelli Paola
Casotti Francesco
Cioni Margherita
d'Aquino Julia

Desii Elisa
Di Biase Angelica
Ferrali Francisca
Ferrazzi Teresa
Ferretti Anna
Fioravanti Beatrice
Fiorucci Valentina
Gamberi Maila
Ghelardini Sara
Giuca Diletta Isabella
Hongjun Chen Tania
Liverani Sara
Longo Eliana
Masseti Francesca
Marzi Vanessa
Milazzo Cecilia
Pandolfi Cinzia
Paoletti Carmelinda
Papa Marta
Pardo Valentina Francesca
Patronella Cathia
Pepino Chiara
Pilati Silvia
Pitarresi Zanetta
Pizzetti Leopoldo
Sanna Morena
Shkrepi Oliserda
Sina Klaudia
Sparacini Matilde
Spreafico Alessandra
Tampone Jennifer
Tarantino Roberto
Verzina Pietro
Xuan Zheng

Dipartimento di Formazione, Lingue, Intercultura, Letterature e Psicologia
25 marzo 2022

Edited by LabOA